

“Due padri” di Giuseppe Chicchi

L'AFFLATO DESTINALE DEL MITO

di Ivo Gigli

Due storie, lontane l'una dall'altra nel tempo, vivono ambedue lo stesso pathos: l'esigenza umanissima di ritrovare il padre perduto – è l'opera *Due Padri* di Giuseppe Chicchi recentemente pubblicato dall'editore Pietronero Capitani. Contenuti umani e storici che coinvolgono Sigismondo Malatesta, signore della Rimini rinascimentale e Mario Martini, imprenditore dei nostri tempi.

Sigismondo nel 1464 parte da Rimini con una modesta flotta di vascelli per una crociata in Morea, il Peloponneso, contro i Turchi, per assecondare la volontà del Papa Pio II^o; ma scopriamo che in realtà, benché sottaciuta, è per riportare a Rimini le spoglie del filosofo Gemisto Pletone, che giacciono in Grecia, suo ispiratore e virtuale padre spirituale. Ma giunta la flotta e sbarcati i soldati in quella terra, ben presto Sigismondo s'accorge dell'impossibilità di conquista essendo l'esercito turco preponderante.

Dopo avere svernato si decide la ritirata, il ritorno a Rimini. Qui, invecchiato e stanco Sigismondo tumulerà Gemisto Pletone all'esterno del suo Tempio e già presagisce, invisito da Venezia e da Roma, la fine della sua signoria.

Il personaggio Mario Martini, che non aveva mai conosciuto il padre perché fuggito misteriosamente, inizia un viaggio di affari in Bosnia, ma per l'incontro fortuito con uno sconosciuto, Carboni, e una fotografia occasionale il viaggio di lavoro si trasformerà in una accorata e affannosa ricerca della vera identità e personalità del padre, comunista trozkista e partigiano nella Jugoslavia di Tito, che gli sarà svelata alla fine dal Carboni morente. È un testo non solo valido formalmente come discorso narrativo chiaro e sintetico, che raggiunge esiti efficaci nel rappresentare i due personaggi sul piano storico e psicologico, ma pure nella scansione alternata dei racconti che regge gradevole la lettura. In queste due vicende Chicchi riesce a farci avvertire l'afflato destinale del mito.

Giuseppe Chicchi

DUE PADRI



Pietronero Capitani



“Dutór a i cavèm i zampét?” di G. Morolli

MALATTIE E MALANNI IN GERGO RIMINESE

di Silvana Giugli

A tavola, è risaputo, non si invecchia e poi, proprio a tavola, sono stati risolti problemi e questioni, anche internazionali, difficili. Sono state fatte leggi e conclusi accordi impensabili in altra sede. Davanti a un buon manicaretto e a un eccellente ed appropriato bicchiere di vino nessuno ha la forza di resistere ed anche i più “duri”, i più insensibili, si sciolgono pian piano: è inevitabile. E la Storia è ricca di aneddoti che lo dimostrano.

A confermare il potere dell'Arte Culinaria, in questo caso è un piatto di nostrane tagliatelle (che a noi piace immaginare erede di quelle della mitica “Grotta Rossa” vecchia, vecchissima maniera: ovvero indimenticabili) che, “più per gioco e per ridere insieme” ha ispirato la fatica letteraria di Gianni Morolli: *Dutór a i cavèm i zampét?*: malattie e malanni in gergo riminese (che tradotto sta per: “Dottore riuscirò a farcela?”) edito da Panozzo per i Quaderni di Ariminum.

Il libretto, poco più di una quarantina di pagine, è un vero e proprio “revival” di espressioni dialettali che il dottor Morolli ha ascoltato, e quindi raccolto, dai suoi pazienti negli anni di attività medica trascorsi in ospedale. Sono espressioni semplici, genuine, popolari, anche date da una sola parola, nelle quali tuttavia è concentrata tutta la mentalità, la filosofia, la verve tipica dei nostri vecchi che sapevano, e volevano, affrontare le avversità della vita, anche le più dolorose, in questo caso quelle della salute, con spirito tranquillo, sereno, senza apparenti drammi ed erano capaci, con il loro dialetto (che è anche poi il nostro troppo spesso dimenticato), di strappare un sorriso.

Il libro offre anche, intercalate nella sequenza dei termini dialettali, tutti rigorosamente riminesi, con relativa traduzione e spiegazione, sei poesie di argomento medico (quattro di Valderico Vittorio Mazzotti e 2 di Raffaello Baldini) sempre in dialetto con traduzione. Sono poesie nate da riflessioni spontanee, “senza pretese” che terminano con una inevitabile stoccata spiritosa sì ma a “denti stretti” come nella più espressiva tradizione dell'umorismo dialettale riminese.

Il libretto di Morolli, di piacevole lettura, così com'è finalizzato, sarebbe simpatico se trovasse emuli in altre professioni per cui ben venga se un altro riminese verace, magari davanti ad un piatto di strozzapreti, vorrà raccontare i suoi aneddoti e ricordi in gergo riminese.

Da Dimore di Ivo Gigli

il mio condominio ha cento ascensori
è immenso, le sue cantine sono
profonde come l'inferno,
i suoi culmini danno le vertigini a chi guarda
e si perdono negli olimpi,
le finestre retinano all'infinito
le pianure delle facciate

e chi vi entra
raramente ne esce

per questo ora scrivo questi versi
da una finestra invasa dalle nubi
da quando ho abbandonato i calcoli stremanti
per chiamare gli ascensori
e la paura m'ha preso
nell'infilarle le grandi scale deserte